

L'autunno era alle porte.

Le gocce di pioggia s'arrampicavano sui vetri delle finestre come fossero gatti. Annoiati.

Fu un appuntamento fulmineo. Temerario.

Non potevo resistere ancora a lungo in quell'ambiente, un giorno in più e sarebbe stata la mia fine.

Si lo confesso, certe volte preferivo morire che lavorare in quel posto.

Mi fermai sulla soglia della sua porta molto titubante, non sapevo se farmi forza e affrontare tutto oppure ritornare alla mia scrivania e restare in silenzio. Sudavo freddo. Avevo paura non di lui ma del contesto. - *Che sia maledetto questo ambiente* - continuavo a ripetere tra me e me.

Il suo ufficio era davvero molto strano, un angolo molto ampio in una stanza formato da due pannelli prefabbricati. Che cosa strana, un ufficio nell'ufficio di segreteria 2.

«*Preside posso? Ha un attimo, le devo parlare*» dissi con un tono irrequieto.

Tra pratiche, registri e penne, spuntava anche lui. Un uomo sopra i quarant'anni. Un pino tra la burocrazia direi. Alto con molto fascino, sempre in giacca e cravatta, capelli bizzarri ondulati proprio come se fossero gli aghi di un albero sempre verde.

«*Vieni pure, dimmi Flo*» rispose mentre stava sistemando un plico di nullaosta.

Il mio dirigente scolastico aveva preso la corsia preferenziale, la più amichevole possibile. Ero stata proprio io a permetterlo. L'abbreviazione del mio nome doveva essere solo per gli amici stretti, così voleva mia madre e invece feci tutto di testa mia confondendo il lavoro con l'amicizia. Ero una persona che confondeva molto un rapporto di lavoro con l'amicizia, ero sempre alla ricerca di persone con cui scambiare consigli, sorrisi e interessi comuni. Chiamavo amici i miei colleghi e il mio preside perché più volte, avevamo cenato e pranzato assieme. Che povera ingenua!

«*Preside, avrei bisogno di una "pausa lavorativa"*» dissi con timore sperando di essere capita.

La sua penna stilografica fece una capovolta tra le dita. Era pensieroso.

«*Hai appena iniziato, perché vuoi già prenderti dei giorni di ferie?*» mi chiese senza comprendere il mio stato d'animo.

Aveva ragione, avevo appena iniziato il mio sesto anno di tirocinio, da ventisei giorni per la precisione.

«*Preside lo so ma ne ho davvero bisogno. In questo periodo non mi sento bene*» provai a mascherare la mia sofferenza.

Il dirigente scolastico dopo un'occhiata perplessa mi disse:

«*Non mi sembri ammalata. Sei un po' deperita questo sì, hai il viso pallido e mi sembri pure dimagrita. Cosa c'è che non va?*» mi domandò.

Era difficile raccontargli che cosa, in quel periodo, mi passasse per la mente. Era facile da mascherare ma impossibile da spiegare. Ero in depressione ma non capivo il motivo.

Così mi limitai nel dirgli che volevo restare a casa soltanto per un po', non sapevo se erano giorni, settimane o mesi. Ero stata molto vaga. Fin a quel momento, non misi mai paletti tra me e il mio dirigente scolastico. Me ne accorsi troppo tardi. Lui sapeva tutto di me. Aveva saputo conquistare la mia fiducia e nello stesso tempo la mia amicizia ed io mi sono lasciata troppo plasmare. Sapevo che ora non potevo confidargli un bel niente. Le mie sofferenze e i miei problemi erano qualcosa che nessuno poteva capire, neanche lui.

«*Va bene Flo ti concedo un breve periodo. Mi raccomando, che tu non stia bene si vede ma questo non deve diventare un pretesto per lasciarti andare. Alla mattina quando ti sveglierai, ti obbligo a vestirti, lavarti e a pettinarti. Anche se sei a casa, devi essere in ordine. Presentabile. Se sei in depressione, devi venire fuori da sola. La psicologa non serve a nulla*»

Aveva menzionato la psicologa perché io ne parlai. Facevo qualche seduta mensile da una brava psicologa ma ciò non bastava.

Ringraziai il dirigente scolastico promettendo di ritornare al più presto al lavoro, più raggianti di prima. In realtà, sapevo che in quell'istituto comprensivo non ci avrei mai più messo i piedi. Non avevo scelta: dovevo mentire. Così uscii dal suo ufficio portando il grosso peso di una bugia. Ricordo ancora il suo volto schifato nel vedermi andare via. Conoscevo il mio preside, quando non gli andava qualcosa, cambiava espressione. Per lui ero soltanto una povera depressa.

Son passati anni, non so quanti e sinceramente non mi interessa.

Ora sto imparando a camminare a testa alta. Ci provo anche se non è facile. Sono diventata una donna un po' più matura col tempo. Già quell'arco "d'attesa" in cui ho scoperto di essere un'altra persona e di desiderare una vita degna dei miei sogni. Ora credo d'aver raggiunto un equilibrio, finalmente. A volte mi chiedo ancora se sono felice?

In realtà non saprei come definire la mia felicità, è un'insieme di cose astratte oppure è un filo sottile che si può spezzare? Qualsiasi risposta do, non trovo mai la certezza della sua solidità. Tutti i giorni ne ho la prova, appena trovo il culmine della contentezza..."ZAC" qualcuno lo rade al suolo. È un ricordo, l'espressione severa di lui, un essere umano come me che si vuole credere superiore. Ho provato e riprovato a lasciarlo parlare da solo nel mio cassetto degli errori ma non ci riesco. Il ricordo nell'anima della sua presenza, mi distrugge. Qualunque cosa bella che io faccia, arriva sempre lui che, come un fantasma mi ricorda da dove provengo: dalla sua delusione più grande.

Spesso mi capita di dire – *io questo non me lo merito* -

Ad esempio quando sono davanti ad una vetrina di vestiti dico – *io questo non me lo merito* - pensando a lui. Oppure quando ho l'opportunità di uscire con gli amici e a volte ripenso al suo sguardo pietoso. Il suo ricordo mi fa ricordare che non mi merito nulla dalla vita. Un rimpianto troppo permissivo che mi divora in un boccone. Il bello è che io sono l'artefice di tutto questo. Non riesco a tener a bada il mio peggior nemico. È più forte di me.

Com'è possibile che un uomo che non ha nulla a che fare con me, in realtà mi sta guastando il sapore dolce della mia vita? Semplicemente con il ricordo? Come si permette di essere così ingestibile?

Lui che ha tutto, è un uomo in carriera, un'affarista con tutti, definibile buono con tutti. Ricordo che si faceva in quattro per i propri ragazzi e molte volte aveva la mia ammirazione. Quelli furono bei tempi prima della tempesta. E ora che cazzo vuole ancora da me? È la stessa identica cosa se è lui o il suo ricordo. Mi ha rotto l'anima! Sì, oggi posso osare di dire qualche parolaccia, voglio e posso essere allo stesso suo livello. Mi fa incazzare il fatto che lui non lo sa nemmeno, continua a vivere beato ignorando che è diventato il mio incubo peggiore. A volte penso che sia tutta colpa mia, questo incubo l'ho inventato io. L'artefice di tutto, sono solamente io.

In realtà quel giorno, il dirigente scolastico dell'istituto comprensivo dove lavoravo ha solo espresso la sua impressione, nient'altro.

Allora mi domando se è giusto colpevolizzarmi così? È giusto tenere presente così a lungo, il giudizio di un dirigente scolastico? Lui non c'entra nulla con me. Dannazione! Sono troppe le domande a cui non so rispondere. Poi chissà perché non so dare una risposta. Desidero solo nascondere da tutto questo. Persino quando sono in giro per fatti miei, ho paura di incontrarti. Dirigente scolastico del cavolo! Se dovesse mai succedere, mi farò piccola, piccola per poi sparire sotto terra come un fiore che è stato appena avvelenato.

Ormai vivo così da un paio d'anni, con questo terrore addosso. È pressapoco come indossare un vestito che ha la mia taglia esatta. Incredibile! Anche se è brutto, apparirà sempre stupendo addosso a me. Perfetto ed elegante come anni fa.

Ciò non mi sorprende che un capo, di quel tipo, mi stia a pennello. È il mio incubo. Firmato C.L. - *marchio di grande fama* – privilegio che pochi hanno.

Fonte: www.leormedelleparole.com

© protetto da copyright

Floriana Lauriola